

*Carlo Alberto Cicali — Dario Squilloni*

## *Psicologia Mistagogica: l'educazione al Mistero*

---

### **Il fatto: una persona va in analisi.**

Proviamo ad esaminare brevemente questa immagine, questo accadimento.

Il motivo che spinge qualcuno in analisi consiste solitamente in un disagio, più o meno intenso, più o meno consapevole. Disagio che a volte si maschera al soggetto stesso per mostrarsi sotto le mentite spoglie di una disfunzione psicofisica, o addirittura si propone, abbandonando decisamente la forma patologica, come desiderio di conoscenza intellettuale della psicologia o interesse per la professione dell'analista; raramente ciò corrisponde alla realtà, quasi sempre dietro c'è il disagio.

Comunque sia, questa persona va in analisi, decide ad un certo punto di rivolgersi a qualcuno che spera potrà aiutarla. Di norma, questa decisione arriva dopo che si sono tentate invano numerose altre strade, più "scientifiche", come la medicina, o meno "compromettenti", come il consiglio di un amico o, se credente, l'aiuto morale di un prete. In seguito al fallimento di questi tentativi, al disagio, che permane invariato o accresciuto, si accompagna una sensazione di impotenza, determinata dalla consapevolezza dell'impossibilità di comprendere ciò che sta accadendo e perché, e dall'incapacità di risolvere il problema con i mezzi usuali.

Considerando con attenzione questo primo evento, la cui dinamica appena descritta è ormai piuttosto nota, possiamo constatare che si compone di due elementi che, a nostro parere, rappresentano l'occasione di molti, se non di tutti, i processi di trasformazione della personalità (soprattutto nella società occidentale contemporanea), e cioè una condizione di disagio e la conseguente ricerca di una *relazione*. Un turbamento che non risolto dai consueti correttivi produce sconforto e angoscia dell'ignoto, e costringe la persona a cercare aiuto altrove, fuori dall'ambito del consueto, del conosciuto, risultato inefficace.

Se osserviamo l'immagine iniziale sulla base di queste riflessioni, dobbiamo constatare che, di fatto, il disagio forza il soggetto ad entrare in contatto con l'esterno, ad uscire dai confini noti dell'Io e avventurarsi verso la relazione con, potremmo dire, l'altro da sé, nel tentativo di consegnare o meglio, di *ri-consegnare* [*relatio* deriva da *refero*) all'altro un fardello oneroso e irrisolvibile. *Ri-consegnare*; l'iterativo evoca la consuetudine dell'andare-ritornare, in questo caso *ritornare all'altro*, alla *relazione*, ogni volta che *l'andare* (soli), diventa impossibile; curiosamente in italiano, altri verbi usati correntemente per esprimere la ricerca di aiuto, come ri-correre, ri-volgersi, sono iterativi, quasi ad indicare che l'aiuto si trova nell'altro al quale dobbiamo ri-volgerci, volgerci nuovamente, come se lo avessimo lasciato alle spalle, come se ce ne fossimo allontanati; probabilmente i genitori, dai quali dipendevamo prima di essere in grado di andare, di procedere da soli.

Va chiarito che in questa prima fase il soggetto non sa né di essere in cerca di una relazione con l'altro, né di essere coinvolto in un *mistero*, nel senso profondo del termine oggetto di questo convegno. Egli è mosso dallo stesso intento che prima l'ha condotto dall'amico, dal medico, dal prete (generalmente in quest'ordine), poi, *ultima ratio*, dall'analista, figura meno familiare e forse più inquietante, ma comunque ormai a pieno titolo iscritta nell'ambito se non del consueto, quantomeno del conoscibile; è mosso dallo stesso intento, cioè quello di trovare chi sia in grado di liberarlo prima possibile dal disagio. In altre parole il soggetto continua ancora e pervicacemente a respingere il richiamo interiore espresso dal disagio, e ad avere l'unico desiderio di mettere prontamente fine al turbamento che gli appare assolutamente privo di qualsiasi significato, abituato com'è a rifiutare automaticamente qualsiasi cosa evochi dolore o morte, anch'essi, per la nostra cultura, totalmente privi di significato.

È bene precisare che questa persona non ha tutti i torti, come potrebbe sembrare dal nostro commento: infatti un gran numero di disfunzioni psichiche vengono risolte, o meglio ricondotte alla

normalità col semplice ricorso ad una "tecnica" psicologica, scelta nella vasta gamma di possibilità attualmente a disposizione. In questi casi la funzione dell'analista non differisce da quella svolta in precedenza dall'amico, presso il quale il soggetto ha cercato la soluzione nel campo affettivo, dal medico nel campo fisiologico, dal prete nel campo morale (riduciamo volutamente l'azione del prete al campo morale per definire la normale assistenza svolta odiernamente dalla Chiesa; tutt'altra funzione, della quale qui non possiamo occuparci ma che ha grande attinenza con quella dell'analista del profondo, è svolta invece dal padre spirituale).

In questi casi, dicevamo, lo psicologo non è altro che lo specialista del campo psichico, al quale ci si rivolge così come ci si rivolge al carburatorista se il guasto all'auto non può essere risolto in prima istanza dal meccanico.

Qui non si tratta di un incontro con l'altro ma con il simile, e anche se forse siamo usciti dal familiare e dal consueto non siamo entrati nel mistero, restiamo ancora nell'ambito del comprensibile, del commensurabile. Entrare nel mistero significa esporsi all'eventualità di una trasformazione degli stessi presupposti alla base dell'orientamento, mentre limitarsi ad una revisione della funzionalità significa riconfermare l'orientamento vigente: il meccanico anzidetto esaurisce la sua funzione quando rimette l'auto in condizioni di andare, non discuterà mai, fortunatamente per chi ha l'auto guasta, se la funzione dell'auto sia quella di andare.

Questa tendenza alla costruzione di un ambito noto, conosciuto, e alla permanenza in esso, nonché alla sua difesa tramite l'adozione di un atteggiamento tutto teso alla chiarificazione delle zone d'ombra, allo svelamento e alla riduzione del perturbante, è di importanza fondamentale per l'essere umano perché è alla base, secondo Neuman e Jung stesso, del processo storico di evoluzione della coscienza e della costituzione dell'identità individuale e sociale. Un atteggiamento, se non addirittura un istinto, fondamentale che, se l'essere umano consistesse solo del suo aspetto meccanico, rappresenterebbe probabilmente l'unica e la più soddisfacente modalità esistenziale.

Ma l'uomo, speriamo, non è solo una macchina, e quindi non si può permettere, nel suo processo di adattamento alla realtà, di limitarsi a riprodurre meccanicamente il conoscibile, scambiando la creatività con una complessità sempre maggiore, ottenuta dalla moltiplicazione infinita di fattori noti, commensurabili, con la quale allaga sempre più la propria realtà. Come abbiamo avuto modo più volte di osservare, e come Jung ripeteva spesso, non è la funzione, che è una parte fondante del nostro modo di essere, la causa dell'attuale profonda scissione interiore dell'individuo, ma lo sviluppo unilaterale di questa funzione, la posizione di predominio incontrastato e pervadente che essa ha assunto progressivamente nello sviluppo della società occidentale.

Come diceva Thomas Spidlik furono i greci ad inaugurare questa direzione, anche sul piano spirituale, quando traducendo le Sacre Scritture, di tradizione ebraica, sostituirono alla parola cuore la parola mente, privilegiando la vista all'ascolto. La vista, da allora, dominerà gradatamente la scena occidentale, espandendosi con la sua forte opzione oggettivante, sulla quale si fonderanno le scienze. Lo sviluppo unilaterale della vista ha portato alla svalutazione e alla rimozione di tutto ciò che non è visibile; ciò che sfugge perché nascosto viene sistematicamente chiarito, illuminato, reso visibile. La conseguenza di questo atteggiamento estremizzante è che tutto ciò che per sua essenza è e sarà sempre irriducibile alla vista, tutto ciò che esiste proprio perché invisibile, il Mistero, appunto, subisce una drastica rimozione.

Il Mistero è rimosso, è uscito dalla realtà di un Io che ammette solo il visibile, ma ciò non significa affatto, in termini psicologici, che non appartenga più al campo dell'esistente, così come la famosa frase "Dio è morto" non equivale alla frase "Dio non esiste". È però rimosso, cioè esiliato dall'Io che lo ignora, che non sa più della sua esistenza, e apre alle porte del campo della coscienza, carico dell'energia emozionale tipica dell'inconscio, e con le caratteristiche tipiche della funzione negativa in cui è stato relegato; si manifesta cioè come elemento perturbante. Gli Dèi sono diventati malattie.

Tornando all'immagine iniziale, come abbiamo detto, l'intento del soggetto è e rimane quello di liberarsi prima possibile del perturbante, del disagio; solo se non vi riesce subito sarà costretto ad addentrarsi gradatamente in territori veramente sconosciuti di sé e a mettere in discussione i pilastri dell'organizzazione cosciente, ma rimarrà comunque strenuamente fedele all'atteggiamento oggett-

tivante e continuerà a tentare di risolvere il disagio nella proiezione e *nell'acting-out*. La persona va dall'analista con un unico desiderio: liberarsi del fardello prima possibile, così il suo primo atto è quello di riversargli addosso il peso dei suoi problemi. D'altra parte l'analista è lì per questo ma, pur senza addentrarci in complesse indagini sulle dinamiche del rapporto analista-analizzando, possiamo affermare che il suo intento non è molto diverso da quello del cosiddetto "paziente": anche l'analista fatica sotto il peso del disagio che gli viene portato, ed anch'egli ha tutto l'interesse che il paziente guarisca. A questo scopo ricorrerà immediatamente al suo bagaglio tecnico-interpretativo nel tentativo di fornire quei correttivi che consentano al paziente (ed anche a lui) di liberarsi del disagio.

Se questo non accade il rapporto si trasforma in una specie di partita di tennis dove sostanzialmente l'analista impedisce le soluzioni oggettivanti "ributtando la palla" al paziente. Se nessuno dei due abbandona il campo, la palla, di fatto, rimane in gioco, nonostante la volontà contraria dell'Io, e il disagio può cominciare a esprimersi; le immagini, non più annichilite e svuotate dall'interpretazione, permangono nella loro misteriosità gravida di contenuti inediti, irriducibili al campo del già noto.

Dice Jung: "... il fenomeno psichico nella sua totalità non è percepito dall'intelletto, in quanto non consiste unicamente in significato, ma anche in valore, valore che dipende dall'intensità della tonalità affettiva che l'accompagna." (C.G. Jung, *Aion*, p. 27).

Il portato essenziale dei contenuti che cominciano a emergere quando la funzione pensiero, (parliamo qui del pensiero razionale, massimo strumento al servizio dell'oggettivazione), riduce la sua aggressività nei confronti del turbamento, consiste non solo nelle forme, ma soprattutto nella tonalità affettiva che accompagna le immagini; quella stessa tonalità affettiva che, rimossa, turbava il soggetto. L'energia affettiva, non più respinta nell'inconscio ma gradatamente accolta nella coscienza, entra in comunicazione e in confronto con l'Io; l'incontro con l'analista, che sino ad allora si era svolto eminentemente "sopra il tavolo", e poteva definirsi più uno scontro che un incontro, si estende all'inconscio dei due ("sotto il tavolo" si instaurano il transfert e il contro-transfert) e si trasforma in *relazione simbolica* di reciproco scambio. Il ritorno all'altro, la *relatio* che all'inizio abbiamo chiamato riconsegna, non è più solo uno sgravarsi unilaterale di un peso, ma si apre via via al ritrovarsi e alla comunicazione, così come amavano rappresentarla gli antichi, quando spezzavano un piccolo coccio o una moneta e ne davano la metà all'ospite con la speranza di ricostituirla, in un futuro, l'unità, la *coniunctio*, il simbolo appunto.

Questo passaggio alla fase creativa della relazione non è certamente indolore o privo di tensione; ma il disagio comincia a cambiare abbandonando la sterile sensazione di angoscia dell'inizio per assomigliare alle doglie di una gestazione che preludono all'evento creativo. La ricostituzione della comunicazione fra l'Io e il mondo interiore riattiva quella che Jung ha definito funzione simbolica dell'inconscio, che fonda ogni processo veramente creativo della persona, e che comincia, dando luogo alla funzione trascendente, a produrre nuove modalità e possibilità di essere che fanno procedere oltre il conflitto. La persona prende sempre più parte attiva nel confronto con le immagini dell'inconscio, e concede maggiore fiducia ai suoi stati d'animo e alle sue emozioni. Il rapporto "psicologico" inizialmente teso alla vista e al disvelamento diventa quella relazione analitica profonda che consente al soggetto di partecipare, di fare l'esperienza del mistero della trasformazione della psiche; e attraverso quest'esperienza fruire dell'incontro con le immagini e l'energia affettiva che le accompagna, in modo da trasformare l'originaria tensione disgregante in tensione creativa.

Vale qui ribadire l'importanza della relazione in questo processo, l'importanza del legame determinato inizialmente dall'impossibilità di risolvere il turbamento, senza il quale l'Io fuggirebbe dall'incontro col proprio disagio che, a questo punto, possiamo definire l'altro da sé *interiore*. L'importanza della relazione come condizione trasformativa non è del resto esclusiva del rapporto analitico: anche in un qualsiasi rapporto di coppia o di lavoro, in assenza di un legame abbastanza forte, affettivo od economico che sia, tutti fuggirebbero ben presto di fronte alle contrarietà; è il legame che costringe a rimanere e ad affrontare la diversità.

Un'ulteriore riprova di questa importanza è data dall'ultimo atto della relazione analitica, dalla deli-

cata fase della fine del rapporto, che potremmo definire anche come passaggio dalla relazione con l'altro "fuori", alla relazione con l'interlocutore interiore, con il Sé. Le resistenze del soggetto, che generalmente costringono a procrastinare il rapporto e comunque seguono vie così tortuose che è stato praticamente impossibile elaborare a riguardo una qualche teoria che inquadri la situazione in modo men che generico, sono state spesso paragonate alle titubanze del figlio che lascia i genitori per cavarsela da solo o del neofita che a un certo punto deve fare a meno del maestro.

Elementi di questo genere sono sicuramente presenti, in quanto la figura dell'analista, il quale può svolgere la sua funzione in quanto vive partecipando quotidianamente a questo tipo di esperienza, non può che diventare un punto di riferimento "paterno" e "materno" difficile da abbandonare; ma se rileggiamo alla luce delle precedenti riflessioni l'episodio dell'incredulità dell'apostolo Tommaso, possiamo comprendere meglio l'essenza di questa difficoltà.

Proprio quando gli apostoli hanno perduto il corpo del loro Maestro, e sono perciò chiamati all'introiezione dell'insegnamento e all'autonomia della maturità spirituale, Tommaso rimane tenacemente aggrappato al proprio atteggiamento oggettivante: "se non vedo i fori dei chiodi e non li tocco e non tocco la ferita nel costato, io non credo" (Giov. 24 ss.). L'accento sui fori dei chiodi e sulla ferita specificano la sua incredulità diretta propriamente alla Risurrezione della carne, quasi che se avesse visto il Cristo, vivo sì, ma senza ferite, ciò non sarebbe stato sufficientemente probante. Tommaso è incapace di credere proprio alla trasformazione, continua a fidarsi solo della carne e a dubitare dell'incarnazione, a preferire l'oggettivazione della relazione all'instaurarsi della relazione inferiore; è incredulo appunto sul fatto che questo passaggio possa avvenire. Così è probabile che la difficoltà nel concludere il rapporto con l'analista, che naturalmente si svolge sul diverso piano della psiche e non su quello dello Spirito, non dipenda tanto da un generico timore di non farcela da soli, quanto dal fatto che la cosa più difficile è la trasformazione dell'atteggiamento, è rinunciare alla vecchia abitudine di rifugiarsi nell'oggettivazione e affidarsi invece decisamente alla relazione interiore, riconoscere a pieno titolo l'altro nel Sé.

"Tommaso, poiché hai veduto, hai creduto; beati coloro che non hanno visto e hanno creduto."

La psicoanalisi del profondo accompagna la persona sino qui, sino alla ricostituzione della relazione con l'inconscio e con la funzione simbolica, attraverso l'esperienza del mistero della trasformazione psichica che si traduce nel pieno recupero della capacità creativa. L'immagine iniziale della persona che vuole liberarsi del fardello è cambiata: per usare un esempio caro a Jung, ora la persona che fuggiva da se stessa si è fermata, ha aperto il sacco e lavora con la propria materia interiore verso l'individuazione, come l'alchimista faceva con la materia prima, cercando la Pietra, il Lapis, la quintessenza. Questo processo di maturazione del soggetto nel rapporto con la propria affettività è assolutamente necessario ai fini dell'individuazione; eludere il confronto con la propria psiche condanna la persona, nel migliore dei casi, al fallimento di qualsiasi reale tentativo di trasformazione e crescita, nel peggiore alla malattia grave. Quest'ultimo è il caso di chi viene irrimediabilmente allagato dai contenuti rimossi, il primo è il caso di quanti, soprattutto in ambito confessionale, "sublimando" saltano direttamente dalla realtà materiale a quella spirituale evitando il confronto con il mondo emozionale; ad essi, quando non incorrono in penosi disturbi psichici, pertiene una vita simulata e rarefatta, avulsa sia dalla realtà storica che fuggono, sia dalla autentica spiritualità che esige l'integrità della persona. Sul recupero della relazione simbolica con la psiche e con l'affettività che la permea, si fonda l'integrità della persona.

Ma Jung stesso diceva che si guarisce veramente solo quando si assume un "atteggiamento religioso" che lui definiva come l'attenzione scrupolosa diretta ad un'entità, un Numen, dal quale il soggetto si sente trasceso, e nel quale riconosce la sua fonte primaria di "senso". Il Sé, figura con la quale Jung tenta di definire questo baricentro della personalità, questo orizzonte di senso che trascende l'Io e lo attira verso l'individuazione, rimane forse troppo generico per poter rappresentare adeguatamente un'opzione così forte come il "senso", il "motivo".

Il Sé di Jung rimane probabilmente iscritto in un universo psichico nel quale il soggetto, pur avendo recuperato il rapporto con la propria affettività rimane legato ad essa e all'Opus e rischia di esaurire il suo percorso individuati-vo compiacendosi della propria capacità creativa che è pur sempre una

funzione oggettivante, che produce oggetti estetizzanti nei quali l'Io sempre è tentato di fermarsi e eternizzare un infinito rispecchiamento narcisistico. L'Io non si è ancora liberato del tutto dalla dipendenza affettiva che alimenta il suo protagonismo, non tutto l'e-motivo è stato per così dire consegnato al motivo, alla motivazione, al senso. Se il processo d'individuazione deve procedere e si vogliono veramente incontrare "nuovi cieli e nuove terre" è necessario che la capacità creativa venga restituita all'orizzonte di senso che trascende l'Io e al quale l'Io deve sacrificare per intero il proprio protagonismo: questo significa adottare un atteggiamento religioso, questo riconoscimento totale e incondizionato dell'altro da sé come sorgente inesauribile di senso. L'immagine della persona che sfuggiva se stessa, evolutasi poi in quella di un individuo che "lavora" creativamente, si trasforma ancora e rappresenta un individuo che tace, totalmente ricettivo e attento, nel quale irrompe incessante la realtà trascendente. Di fronte al mistero, l'atteggiamento di paura e di angoscia, che si era successivamente trasformato in anelito e attivo interesse, ora lascia il campo totalmente sgombro e silenzioso, l'anima tace ed ascolta la voce interiore, la parola del Mistero.

Questo lungo processo, che potremmo definire dalla vista all'ascolto, si completa quando si adotta davvero l'atteggiamento religioso; la capacità creativa ne viene ulteriormente esaltata perché non è più ridotta alla sola funzione estetica, non si esaurisce nell'immagine, ma si apre ad un orizzonte infinito di senso, alla inesauribile rappresentazione del Mistero. Emergono, direttamente dal cuore, sentimenti e atteggiamenti inediti, lo stupore, la contemplazione, la preghiera. L'episodio dei discepoli di Emmaus che avviene, come quello di Tommaso, dopo la morte e la resurrezione del Cristo, è, in tal senso, alquanto significativo: i due discepoli tornavano appunto ad Emmaus, un paese vicino a Gerusalemme, dopo aver assistito agli eventi suddetti, e discutevano, incerti su quello che era accaduto. Gesù gli si accompagna e parla con loro, "ma i loro occhi non potevano vederlo"; poi raccontano a lui gli eventi e le loro incertezze e il Cristo a quel punto li apostrofa chiamandoli stolti e "tardi di cuore a credere" e ripercorre per loro tutte le scritture richiamando i punti in cui le profezie avevano annunciato la sua venuta. Quando arrivano al villaggio i due gli chiedono di rimanere con loro

"ed Egli, messosi a tavola, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e glielo porse. Allora s'aprirono i loro occhi e lo riconobbero; ma egli sparì dai loro sguardi: e quelli dissero tra loro: Non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentr'egli ci parlava e ci interpretava le Scritture? E agli altri discepoli raccontarono quanto era loro accaduto per strada e come l'avessero riconosciuto quando aveva spezzato il pane". (Luca, 13 ss.).

Anche per questi discepoli, come per Tommaso, la funzione del vedere risulta vana: prima vedono senza vedere poi, quando aprono gli occhi, scompare la visione; e sono propriamente "tardi di cuore", perché nonostante percepiscano l'ardere del cuore nel petto, acceso dall'ascolto della parola nella sua funzione evocativa e simbolica, riconoscono il Cristo solo nel momento della rappresentazione rituale del Mistero. Ma tutto l'episodio è soprattutto una descrizione esauriente dell'atteggiamento religioso: l'ascolto della parola evocativa e la partecipazione rituale al Mistero sono l'eredità spirituale che il Cristo, consapevole che l'uomo rimane comunque immerso nella realtà della materia e della psiche, lascia come compito, affinché materia e psiche possano aprirsi all'incontro e alla relazione con lo Spirito. La relazione, la comunione, è ancora in primo piano: forse per questo Tommaso è uno, è il suo Io, ed è l'unico assente quando il Cristo appare agli apostoli; e i discepoli di Emmaus invece sono due, sono un noi. E il Cristo entra in relazione con loro, rievocando e interpretando simbolicamente le scritture li *educa al Mistero*, è veramente il primo mistagogo del cristianesimo.

"Mistagogo" è un termine che definiva genericamente gli officianti dei misteri dell'antichità, coloro che iniziavano ai misteri; nel Cristianesimo, al significato originario si affianca una funzione pedagogica che nel IV secolo diventa una vera e propria catechesi mistagogica che si esprime in omelie (dove si dispiega il linguaggio simbolico) che hanno lo scopo di far capire ai neofiti il senso e la natura dei riti del battesimo e dell'eucarestia, la "realtà" sacramentale. Questo compito educativo, teso ad agevolare la partecipazione alla realtà della rappresentazione rituale del Mistero, ci appare oggi, alle soglie del terzo millennio, tanto arduo quanto necessario per una autentica e profonda trasfor-

mazione della personalità.

Abbiamo perciò chiamato Psicologia Mistagogica quell'attività analitica che, pur nei limiti del lavoro psicologico, si dispone ad un diverso atteggiamento verso il mistero, non si esaurisce in una prospettiva esclusivamente psichica e aiuta, attraverso la relazione simbolica, ad aprirsi all'irruzione del senso, della motivazione.

Questo processo di trasformazione che si attua attraverso il pieno recupero del rapporto con l'inconscio e la riattivazione della funzione simbolica, culmina nell'adozione dell'atteggiamento religioso: l'analista non è più il sapiente, ma il testimone attivo dell'esperienza del Mistero.

Intervento tenuto al Convegno “I Misteri” – Istituto Stensen – 14, 15 Ottobre 1995